





# L'albero monumentale

## Dall'albero biologico all'albero culturale: significato e gestione della monumentalità

di *Giovanni Morelli*,  
Dottore Agronomo e arboricoltore,  
titolare dello Studio Progetto Verde e  
direttore tecnico della Società AR.ES.

Nella pagina a fianco, uno splendido  
esemplare di faggio a Schia, nella montagna  
parmense.  
Sotto, un massiccio faggio monumentale sul  
Monte Fumaiole.



FRANCESCO GRAZIOLI

Quando è riferito agli alberi, l'attributo di monumentalità rivela subito la sua fondamentale natura culturale. Gli alberi monumentali, infatti, al di là della loro vetustà, delle loro dimensioni e del loro apparire, sono di fatto tali in virtù delle relazioni emotive che, pur se passivamente, intrattengono con gli esseri umani. Per questa ragione, dunque, almeno dal punto di vista gestionale gli alberi monumentali sono solo... alberi. E cosa sono gli alberi? Si può dire che sono esseri viventi autotrofi, cioè in grado di provvedere al loro soddisfacimento energetico sfruttando fonti inorganiche, segnatamente la luce, e tipicamente sedentari. Sedentari, tuttavia, non significa immobili; gli alberi, infatti, cambiano dimensioni e livello di organizzazione delle loro strutture anatomiche nel corso del tempo, seguendo un percorso logico, sequenziale e riconoscibile, espressione della loro relazione di lungo periodo con il contesto nel quale sono inseriti.

Questo cambiamento, pur se estremamente lento per i nostri sensi animali, può essere considerato come una sorta di "movimento plastico" finalizzato all'occupazione e allo sfruttamento dello spazio vitale. Il movimento plastico è reso possibile dalla natura modulare degli alberi, di fatto costituiti da una successione di elementi fondamentali, ad esempio gli allungamenti dei germogli (crescita primaria), gli anelli annuali (crescita secondaria) e le stesse unità fondamentali delle ramificazioni (reiterazione), tra loro variamente organizzati in funzione di precise strategie morfogenetiche. Le diverse strategie ci permettono così di riconoscere una successione di *fasi morfofisiologiche* degli alberi: *infanzia* ("costruzione" del fusto), *giovinezza* ("costruzione" della chioma), *pienezza* (mantenimento della chioma), *maturità* (riduzione della chioma) e, infine, *vecchiaia* ("ricostruzione" della chioma). Concetti come quelli di costruzione, mantenimento, riduzione e ricostruzione delle strutture anatomiche rivelano come la natura modulare dell'albero renda possibile anche una sorta di "crescita sottrattiva", di fatto esprimibile in termini di mortalità programmata. In altre parole, il bilancio quantitativo dei diversi moduli può essere di volta in volta in attivo (*infanzia e giovinezza*), in pareggio (*pienezza*), in passivo (*maturità*) e, eventualmente, nuovamente in attivo (*vecchiaia*). Le conseguenze ultime della morfogenesi arborea sono sorprendenti. Grazie alla loro natura modulare, infatti, gli alberi perdono il requisito di individualità, rivelandosi piuttosto come "colonie" di moduli reciprocamente integrati, in grado di esprimere complesse strategie di relazione del tutto estranee alla nostra natura animale. Ecco allora che concetti dualistici per noi ovvi, come la distinzione tra unitario e coloniale, tra vivo e morto o tra giovane e vecchio, nel caso degli esemplari arborei perdono di significato, introducendoci al mistero della potenziale immortalità di questi esseri viventi.

La natura modulare e l'esercizio della mortalità programmata come strumento di ottimizzazione della forma, qui intesa come disponibilità di tessuti vegetali



FRANCESCO GRAZIOLI

Il grande platano di Carpinello, nel Fortivese.

“morti”, fanno degli alberi una potenziale fonte di sostentamento e riparo per centinaia di creature, tra loro variamente associate. La ricchezza e la diversità di queste comunità sono direttamente proporzionali alla complessità di ogni esemplare, ovvero, in ultima analisi, alla sua vetustà. Queste comunità di viventi si rivelano poi fondamentali per la sopravvivenza della “colonia arborea”, in quanto provvedono a decomporre ciò che l'albero rilascia, garantendo così il ciclico ripristino della fertilità del suolo, fondamentale presidio per il benessere di un organismo, l'albero, appunto, di fatto sedentario. Quindi è proprio l'attività delle creature associate agli alberi a giustificare la potenziale immortalità dell'albero, che si rivela così capace di riciclare sé stesso. Ecco, dunque, che quelli che noi chiamiamo “alberi monumentali” possono essere interpretati come veri e propri alberi-habitat e, in virtù della loro sedentarietà, alberi-luogo. Gli alberi monumentali, dunque, sono... ecosistemi.

Sedentarietà e longevità dell'albero, quando vengono interpretate in chiave antropocentrica, configurano il principio di transgenerazionalità. Le vite degli alberi possono contenere quelle di molti uomini, generazioni che si succedono, convivono con questi vecchi esemplari e li rendono partecipi delle vicende individuali o collettive, facendone una sorta di pietra di inciampo della memoria comunitaria: simbolo, testimonianza o narrazione delle vicende umane. L'evolversi biologico di ogni esemplare, così come sopra delineato, finisce inevitabilmente per sovrapporsi a questo processo di appropriazione culturale dell'albero stesso. Ecco allora che gli alberi nella fase di infanzia o di giovinezza appaiono come potenziali candidati alla monumentalità, gli alberi nella fase di pienezza sono esemplari alla soglia dello status di albero monumentale, accezione, quest'ultima, di solito riservata agli individui che hanno ormai raggiunto la fase di maturità; gli esemplari nella fase di vecchiaia, infine, grazie alla loro lunghissima convivenza con gli uomini, sono definibili come alberi veterani.



Se la monumentalità è un requisito che si rafforza nel tempo, la gestione degli alberi non può che essere declinata in funzione della fase morfofisiologica nella quale questi si trovano. Alberi nella fase di infanzia o di giovinezza saranno dunque soggetti alla potatura di formazione, sostanzialmente tesa alla prevenzione di eventuali problemi morfologici, ovvero alla piena espressione delle potenzialità dell'esemplare trattato. Alberi nella fase di pienezza saranno soggetti a potature di mantenimento, perlopiù orientate a evitare accidenti strutturali, quindi a garantirne l'integrità. Alberi nella fase di maturità o di vecchiaia, di fatto ormai pienamente monumentali, non potranno che essere rigorosamente preservati nella loro essenza, seguendo logiche di tutela, protezione e intangibilità. Questo atteggiamento permette non solo di salvaguardare l'esemplare trattato, ma di enfatizzarne anche il valore ecologico. In termini generali questa successione manutentiva prevede una progressiva riduzione della quantità di tessuti vitali asportabili e, ove possibile, il rilascio di quanto asportato, con particolare riferimento al legno secco, ai piedi dell'esemplare trattato, offrendolo così al naturale riciclo. D'altro canto, almeno nel caso degli esemplari pienamente monumentali, alla potatura dovrebbero sempre essere preferite tecniche alternative. Ad esempio, di fronte a casi con elevata propensione al cedimento, sono da valutare le possibilità di consolidamento, sostegno o, in ultima analisi, di preclusione di accesso all'albero, che sarà dunque lasciato libero di evolvere esercitando la crescita sottrattiva.

Poiché, inoltre, alberi morfologicamente progrediti presentano una particolare fragilità ipogea, la loro gestione dovrebbe rigorosamente garantire la protezione delle superfici sotto alle quali si sviluppano le radici, associando la tutela a eventuali interventi di miglioramento del substrato, come le attività di decompattamento o, addirittura, di sostituzione del terreno con specifiche miscele atte a favorire lo sviluppo delle radici. Infine, per alberi giunti alla soglia della fase di vecchiaia, dunque avviati verso una potenziale ricostruzione e

Sotto, intervento in *tree climbing* su un platano monumentale a Ravenna.  
A fianco, Giovanni Morelli impegnato in una lezione all'aperto.



STEFANO TEDIOLI



STEFANO TEDIOLI





GIOVANNI MORELLI

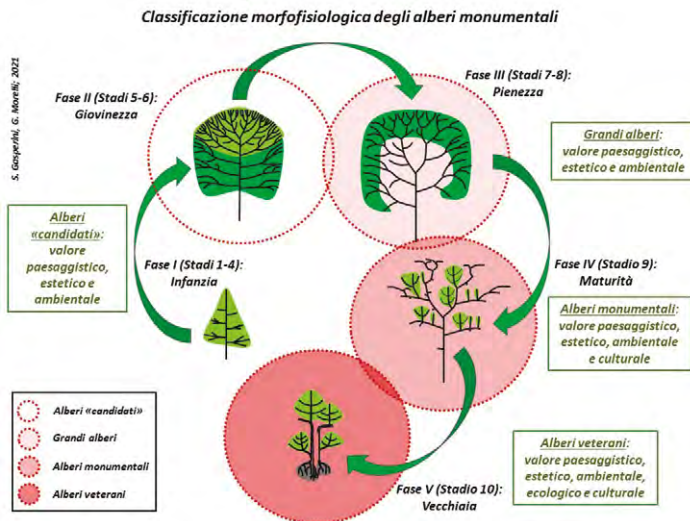


STEFANIA VECCHIO

In alto, un grande faggio nei pressi di Pratignana, nel Parco del Frignano. Sopra, un grande esemplare di gelso, e i suoi poderosi sostegni, nell'abitato di Cervia.

spesso del tutto cavi, recenti esperienze di campo hanno evidenziato come il riempimento delle cavità con specifiche miscele, possa favorire la ricostruzione stessa. L'evoluzione dell'albero prevede anche la possibile morte accidentale dell'esemplare monumentale, ad esempio in conseguenza di eventi meteorologici di particolare intensità, del ricorso di interventi gestionali errati, di disturbi arrecati a livello delle radici o per l'insorgenza di processi patologici. Accidenti, questi, che possono rivelarsi catastrofici quando coinvolgono alberi morfofisiologicamente evoluti. D'altro canto, pur se non più vitale, l'albero monumentale non si spoglia del suo portato culturale e, soprattutto, continua per secoli a esercitare la sua rilevanza ecologica, proprio in virtù della ricchissima dote rappresentata dal legno morto. In altre parole, la monumentalità dell'albero non è direttamente correlata alla sua





GIOVANNI MORELLI E STEFANIA GASPERINI

vitalità. Ecco allora che gli alberi monumentali giunti al termine della loro vita possono essere inseriti in particolari percorsi gestionali, definibili in termini di “arboricoltura etica”. Questa arboricoltura può essere efficacemente distinta in tre diverse fasi tra loro consequenziali: arboricoltura di accompagnamento, palliativa e conservativa. L’arboricoltura di accompagnamento, grazie all’interpretazione delle strategie morfogenetiche dell’albero, prevede di seguire la naturale evoluzione morfofisiologica di ogni esemplare, assecondando e anticipando i processi

di ricambio della massa rameale e, quando necessario, prevenendo eventuali incipienti problematiche strutturali. Data la natura transgenerazionale dell’albero l’arboricoltura di accompagnamento implica l’avvicinarsi di diversi arboricoltori sullo stesso esemplare nel corso del tempo. L’arboricoltura palliativa viene applicata ad alberi in fase di irreversibile declino. Essa tiene conto non solo dell’importanza sociale e culturale dell’albero, maturata attraverso secoli di convivenza con l’uomo, ma anche dell’implicito valore ecologico del vecchio albero, ormai divenuto albero-habitat. L’arboricoltura palliativa non ha dunque la presunzione di migliorare le condizioni generali dell’albero trattato, ma solo di garantirne il mantenimento in seno alla collettività. L’arboricoltura conservativa, infine, si occupa del trattamento dei vecchi alberi ormai morenti e morti, garantendone un lento riciclo e cercando di ricreare al meglio condizioni vicine alla naturalità di questo processo. L’arboricoltura conservativa si muove dunque su un doppio binario. Da un lato riconosce ed enfatizza l’importanza ecologica del legno morto quale risorsa di biodiversità; dall’altro lato, attraverso la conservazione del “corpo” dell’albero, pur soggetto a degrado, ne mantiene vivo il ricordo collettivo per il perpetuarsi del suo valore simbolico e culturale. Come abbiamo visto, quindi, l’albero monumentale è un sopravvissuto, un relitto, la testimonianza di un paesaggio, di un ecosistema, di un uso del suolo e della vita degli uomini che, attraverso le generazioni, l’hanno piantato, accudito e ne hanno a vario titolo goduto. Per questo non può esistere un albero monumentale senza memoria e senza narrazione. Memoria e narrazione che trovano piena espressione nella contestualizzazione dell’albero. Per l’albero monumentale il contesto è l’insieme delle caratteristiche paesaggistiche, ecologiche, ambientali e antropiche che permettono di comprenderne e giustificarne la presenza in un dato luogo. Il contesto in senso lato comprende in sé anche il cosiddetto “contesto vitale”, definibile come lo spazio minimo necessario affinché le condizioni che hanno permesso l’insediamento e lo sviluppo di un albero, possano rimanere invariate. Ogni modifica, che non sia espressamente mirata alla salvaguardia e al benessere dell’esemplare che la occupa, dovrebbe qui essere impedita affinché l’albero possa essere lasciato libero di evolvere, riciclarsi, morire e, infine, tornare alla terra. Ecco, solo tornando a questo principio di rispettosa intangibilità possiamo forse interpretare l’essenza della gestione dell’albero monumentale.

Un tecnico misura il monumentale platano di Carpinello durante il corso di formazione regionale per la gestione degli alberi monumentali.



STEFANIA VECCHIO



# Semplice fotografia naturalistica?

MILKO MARCHETTI

## Un fotografo che conosciamo bene e le competizioni internazionali

di *Milko Marchetti*

In alto, una evanescente pernice bianca. Sotto, svassi in combattimento, foto campione del mondo 2018.



MILKO MARCHETTI

Ogni quattro anni, in ambito sportivo, si svolge l'evento più atteso, le Olimpiadi: sogno di ogni atleta è quello ricevere, indossare, alzare al cielo la tanto agognata, quanto sudata e meritata, medaglia d'oro. Poi ci sono i mondiali di calcio, di ciclismo, di formula 1 e quelli di innumerevoli altre discipline sportive, dalle più popolari a quelle meno conosciute, ma anche mondiali di ballo, pesca, scacchi, solo per citarne alcuni; qualche mese fa la squadra italiana si è persino aggiudicata i mondiali di pasticceria! In tanti ambiti non solo sportivi esiste una coppa del mondo, dove mettersi in gioco e sperare di potersi avvalere del titolo di "campione del mondo". Ma forse non molti sanno che anche nella fotografia, e in particolare nel settore della fotografia naturalistica, esiste una coppa del mondo biennale, una competizione che si tiene, ogni due anni appunto, in un paese diverso e sancisce la vittoria di una squadra di fotografi che rappresenta il paese di appartenenza e ogni volta concorre con un portfolio di immagini a carattere naturalistico per aggiudicarsi il titolo.

E forse ancora meno persone sanno che l'Italia da oltre vent'anni detiene la *Nature World Cup*, la Coppa del Mondo di Fotografia Naturalistica. La prima coppa del mondo, infatti, è stata vinta nel 1999, la seconda nel 2001; l'edizione 2003 è saltata a causa della SARS in Cina (che doveva essere il paese ospitante) e in seguito la coppa è proseguita negli anni pari: 2004, 2006, 2008, 2010, 2012, 2014, 2016, 2018, fino all'edizione del 2020, tenuta in Russia, dove l'Italia si è aggiudicata non una ma ben due coppe del mondo. Sì, perché le sezioni alla *Nature World Cup* sono da sempre due: una sezione *stampe* e una sezione *files*. Alla sezione *stampe* le foto che partecipano sono 10 per nazione e ciascun fotografo può presentare al massimo una fotografia. Nella sezione *files* il portfolio per nazione è di 20 immagini e ogni fotografo può partecipare con un massimo di due. Per quanto riguarda la scelta della tipologia di fotografie naturalistiche per la competizione l'Italia ha fin da subito scelto di privilegiare due tematiche di forte impatto ed energia, ma allo stesso tempo piuttosto difficili da realizzare:



MILKO MARCHETTI



MILKO MARCHETTI

In alto, un falco cattura un piranha, foto campione del mondo nel 2020. Sopra, sterne artiche, foto campione del mondo 2012.

il “combattimento animale” e la “predazione/alimentazione”.

È facile immaginare che se la vittoria di ben 11 coppe del mondo consecutive fosse avvenuto in ambito sportivo, nel calcio ad esempio, avrebbe suscitato notevole scalpore e riempito ogni volta le prime pagine dei quotidiani e i notiziati televisivi, ma la fotografia naturalistica, si sa, non è altrettanto popolare e la notizia è passata assolutamente inosservata. Anche per questo mi fa piacere raccontare come si svolgono le cose.

Tutto avviene un po' come per i mondiali di calcio: prima di tutto ogni nazione seleziona i propri “giocatori”, che se sono interessati a partecipare inviano le migliori immagini che possiedono attinenti alla tematica che ciascun paese ha deciso di privilegiare. E già far parte della ristretta cerchia di 10/15 fotografi che, una volta selezionati, compongono la nazionale italiana che parteciperà ai mondiali è una bella notizia da ricevere e una grande soddisfazione dal punto di vista sia personale che professionale. Ma vi assicuro che ricevere la telefonata in cui ti viene detto che l'Italia ha vinto la Coppa del Mondo fa schizzare l'emozione alle stelle, anche se ormai rischia di diventare un'abitudine, e non nego che dalla prima alla dodicesima

coppa non ho mai mancato di festeggiare in qualche modo, di solito in pasticceria (sono goloso!). Un premio collettivo, per la nazionale italiana, che è arrivato grazie agli alti punteggi che hanno ottenuto i singoli fotografi e sono felice di aver dato il mio contributo con immagini che reputo davvero tra le mie più belle! Come l'immagine del falco che cattura il piranha nel Pantanal, in Brasile, pubblicata un po' ovunque e anche come copertina del numero di *Fotoit* del novembre 2020. Un'immagine che sognavo da anni di realizzare ed è arrivata davvero inaspettata: ero con un gruppo di fotografi (organizzo workshop di fotografia dal 2000 e il Pantanal, la zona umida più estesa al mondo, è una delle mete ricorrenti) e un falco che seguivamo aveva appena tentato la pesca al malaugurato piranha morente a pelo d'acqua... tutti hanno seguito il falco, mentre io sono rimasto con il fuoco sul pesce sperando in un secondo attacco e, inaspettatamente, un secondo falco, di un'altra specie, è comparso non so da dove e in modo fulmineo ha catturato la preda. Ho premuto a fondo la raffica appena ho visto un'ombra comparire dalla mia destra e così ho ottenuto, e sono stato l'unico, l'intera sequenza della cattura! Oppure la foto della cutrettola tra i tulipani, realizzata sull'isola di Texel, a nord dell'Olanda, prima delle isole Frisone; anche lì ormai mi sento di casa, dopo averla visitata in lungo e in largo più di trenta volte negli ultimi vent'anni. Quella fotografia mi ha fatto vincere il pri-

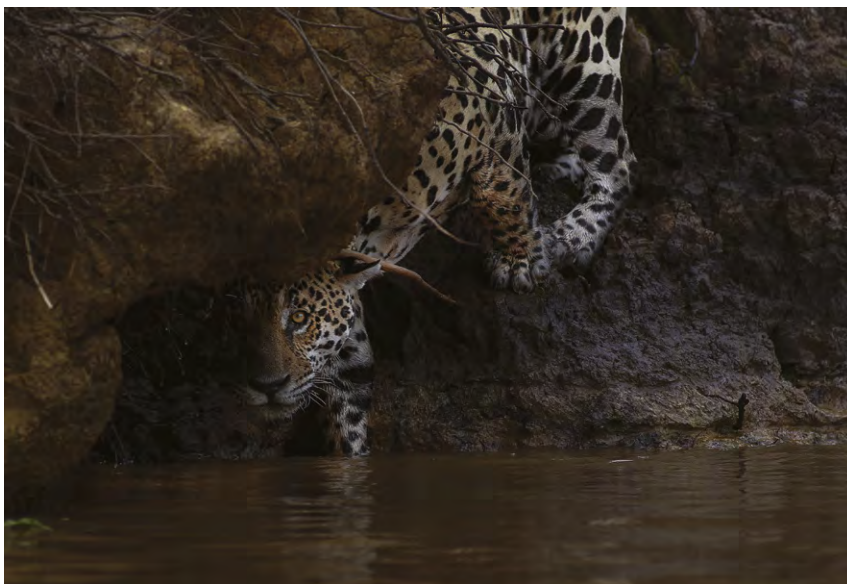




MILKO MARCHETTI



MILKO MARCHETTI



MILKO MARCHETTI

mo premio al *Nature Best Backyards 2014* e la tanto sognata pubblicazione a doppia pagina sulla più importante rivista americana di natura: *Nature's Best Photography*.

Ma non esiste soltanto la *Nature World Cup*: sono innumerevoli i concorsi nazionali e internazionali in cui a noi fotografi viene offerta l'occasione di metterci in gioco, provarci, misurarci in un confronto reale in cui contano la bellezza, l'importanza, la corretta documentazione scientifica, la difficoltà che ogni scatto naturalistico racchiude in sé. Ogni immagine, del resto, ha una storia peculiare alle spalle, che ovviamente non può conoscere chi sfoglia una rivista o scorre ancor più velocemente il monitor del proprio smartphone o del proprio computer, tra *social* e *app* che ci inondano di affascinanti immagini naturalistiche provenienti in tempo reale da ogni angolo del mondo. È una storia che è fatta di tecnica, precisione, accuratezza, grazie alla tecnologia che oggi ci permette di arrivare a standard qualitativi impensabili solo un decennio fa. Ma aggiungerei che è una storia fatta anche di tutto il tempo dedicato a un apparentemente semplice clic: ore e ore di attesa, di ricerca del





MILKO MARCHETTI



MILKO MARCHETTI

In alto, l'occhio di un fenicottero e, sopra, il confronto tra un'avocetta e una sterna, una fotografia che ha contribuito alla conquista della coppa del mondo 2014.

Nella pagina a fianco, dall'alto al basso, un airone cenerino sulla neve, un iceberg in Islanda e un giaguaro nel Pantanal.

soggetto, di insuccessi, di vani appostamenti... E poi la cosa più importante: la conoscenza. Perché è la conoscenza il bagaglio indispensabile di ogni fotografo di natura che si rispetti e che sia soprattutto rispettoso di ciò che visita, che “sfrutta” e che “ritrae”. La conoscenza che ci dice a priori cosa potremmo incontrare nell'ambiente che stiamo visitando, che ci fa conoscere l'etologia e il comportamento dei soggetti che stiamo cercando di fotografare. La conoscenza che ci deve far pensare e anche farci desistere dal fare o tentare di fare uno scatto che può essere rischioso per la specie che stiamo cercando. Dietro a un semplice clic, c'è davvero un intero mondo personale, un mondo che gli occhi di un giurato di uno dei tanti concorsi fotografici sicuramente non può arrivare a percepire. E allora cosa serve all'immagine per poter essere “notata” tra le migliaia che partecipano ai vari *contest*, cosa deve possedere per poter emergere e arrivare in fondo alla selezione, sul gradino più alto del podio? Io credo che debba colpire al cuore il giurato, il quale, molto probabilmente, avrà basi naturalistiche e fotografiche tali da poterne valutare la difficoltà realizzativa in termini di tecnica applicata e di ripresa della specie

e arriverà a una valutazione che sarà dettata da un occhio e da un cervello che certamente elaborano ciò che sta a monte dello scatto, ma la sua valutazione, alla fine, scaturirà indiscutibilmente e inconsciamente dall'emozione che l'immagine trasmette a chi la osserva. Per me nella fotografia naturalistica accade proprio questo: l'immagine deve trasmetterti un'emozione che arriva dritta al cuore, attraverso il soggetto, la luce, le ombre, i contrasti, la situazione che si è venuta a creare, l'azione che viene documentata. E allora partecipare ai concorsi è anche mettersi in gioco, consapevoli del fatto che non esistono competizioni facili, non esistono giudici infallibili, e magari nemmeno *super partes*, non esistono immagini belle, o per meglio dire ne esistono tante quante i gusti personali. Esistono, però, immagini “uniche”, che sanno andare oltre, riescono a trasmettere all'istante un'emozione, non ti fanno cambiar pagina, ti costringono a osservarle. Un famoso fotografo diceva: la fotografia è come una barzelletta, se la devi spiegare, non è una buona barzelletta. E poi, parliamoci chiaro, sarà anche bello affermarsi in qualche concorso, ma è ancora più bello osservare le persone che, passando davanti a un tuo scatto, ti spediscono con gli occhi un energico *wow!*, oppure capire dai loro commenti che sei riuscito a raccontargli qualcosa che scaturisce dall'immagine e non dalla didascalia subito sotto. E il merito è sempre tutto della natura, che ci offre “solo” bellezza e in cambio ci chiede “solo” una cosa: rispetto!